

DOSSIER / Pagine e incontri



a cura di Daniela Gross

Vento del Sud

Si apre la grande stagione del libro e degli appuntamenti culturali. S'inizia a sfogliare pagine mercoledì 24 aprile a Ferrara dove fino a domenica 28 va in scena la quarta edizione della Festa del libro ebraico in Italia con dibattiti, presentazioni con gli autori, convegni, tavole rotonde, concerti, spettacoli teatrali, cinema e laboratori dedicati ai più piccoli.

E in attesa dei festival letterari, dall'ormai celebre Festivaletteratura di Mantova a Pordenonelegge, le novità dell'anno saranno in bella mostra, da giovedì 16 a lunedì 20 maggio, al Salone del libro di Torino che dedica l'edizione 2013 all'innovazione e vede quale Paese ospite il Cile (con un imperdibile Alejandro Jodorowski).

Proprio al Salone del libro si potrà ammirare il primo libro ebraico che reca una data certa, il Commentarius in Pentateuchum di Rashi stampato nel 1475 a Reggio Calabria, che sarà in mostra allo stand della Regione Calabria e viene presentato domenica 19 in un incontro cui prendono parte il rabbino capo di Torino rav Eliyahu Birnbaum, l'assessore regionale alla Cultura della Calabria Mario



Caligiuri e il presidente UCEI Renzo Gattegna. Si tratta di un pezzo unico, che ci rimanda all'immenso patrimonio culturale del mondo ebraico di quelle terre. A quell'infinita ricchezza, spezzata dalla cacciata degli ebrei del Sud nel Cinquecento, ci conduce l'ultimo lavoro di Cesare Colafemmina, Jews in Calabria. Il mondo del Sud torna alla ribalta anche con Gli ebrei di San Nicandro dello storico John A. Davis che riprende una delle vicende più affascinanti della storia ebraica novecentesca.

Immane, anche quest'anno, la partecipazione di Pagine ebraiche a entrambi gli eventi sia con la distribuzione del giornale sia attraverso questo dossier che propone una carrellata delle più importanti uscite legate alla realtà dell'ebraismo: dal saggio di Antonio Marzano e Guri Schwarz al discusso Partigia di Sergio Luzzatto; dal romanzo di Leslie Cohen, caso editoriale negli Usa dov'è divenuto uno dei libri chiave nella didattica della Shoah, a quello di Francesca Segal, figlia dell'autore di Love Story che illumina in modo inedito la comunità ebraica londinese. (I testi integrali su moked.it)



Una Bibbia fra Calabria e Po

Il primo libro ebraico al mondo a recare una data certa, quella del 18 febbraio 1475, torna a noi in una vetrina d'eccezione. Al Salone del libro di Torino lo stand della Regione Calabria, allestito al padiglione 1, propone infatti, in una mostra dedicata alla tipografia storica calabrese, uno degli esemplari di maggior pregio delle biblioteche del Meridione d'Italia, il Commentarius in Pentateuchum di Rashi, il più autorevole rappresentante della scuola esegetica della Francia settentrionale medievale e commentatore della Torah e del Talmud. Sono un centinaio di carte, con cancellature, censure e note del censore domenicano Domenico Gerosolimitano, edite senza punteggiatura che costituiscono la seconda edizione, dopo quella romana databile tra il 1469 e il 1473 del commentario di Rashi, che uscì dai torchi di Avraham ben Garton il 18 febbraio 1475 - 2 adar 5235) a Reggio Calabria: prima opera stampata in quella regione.

La vicenda di questo volume ci immerge in un tempo remoto con una storia densa di avventure e colpi di scena. L'unico esemplare originale conosciuto del Commentarius in Pentateuchum di Rashi è oggi conservato alla Biblioteca Palatina di Parma e / segue a P16

'82, la ferita

Il 9 ottobre del 1982 il Tempio Maggiore di Roma fu colpito da un violento attacco terroristico in cui perse la vita il piccolo Stefano Gay Taché. Uno studio a cura di Arturo Marzano e Guri Schwarz, di cui Pagine Ebraiche aveva fornito un'anticipazione a ottobre, entra nel vivo di quel periodo analizzandone le radici e gli effetti



sull'ebraismo italiano. Intitolato Attentato alla sinagoga: Roma, 9 ottobre 1982 - Conflitto mediorientale, dialettica politica e "questione ebraica" in Italia, il volume ricostruisce il clima difficile di quegli anni, il linguaggio sempre più aspro dei media e dell'opinione pubblica verso la legittimità stessa di Israele e i suoi riflessi sulla realtà ebraica italiana, a partire dalla Guerra dei sei giorni (1967) fino alle ore ad altissima tensione che precedettero l'agguato. Nella seconda parte dell'opera una densa analisi sulla nuova stagione di riflessione che, in seguito ai tragici fatti del 9 ottobre, si sviluppò ai diversi livelli della società italiana. / segue a P19

San Nicandro e i suoi segreti

La guerra era finita da poco quando il mondo scopriva l'affascinante vicenda degli ebrei di San Nicandro. A renderla celebre, attirando nel paesino annidato nel cuore del Gargano i riflettori dei media internazionali, la rivista Time che nel settembre del 1947 dedicava la copertina all'epopea di Donato Manduzio e dei suoi, iniziata con una conversione all'ebraismo che ha dell'incredibile e destinata a culminare, in modo altrettanto sorprendente, con l'emigrazione nel neonato Stato d'Israele.

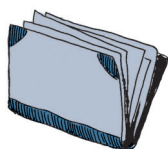
La storia, narrata da un anonimo cronista, prendeva il via vent'anni prima quando Manduzio, veterano della prima guerra mondiale,

uomo di umili origini, illetterato che aveva imparato a leggere durante un lungo soggiorno negli ospedali militari, sceglie di abbandonare il cattolicesimo e di autoproclamarsi ebreo. A guidarlo, la lettura dell'Antico Testamento accompagnata da sogni e visioni che affondano le radici nella potente tradizione mistica di quelle terre.

Il suo esempio viene presto seguito da alcuni compaesani, anch'essi poverissimi, finché



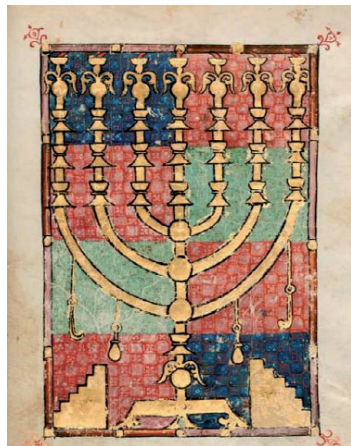
prende forma una piccola comunità, che giunge a contare un'ottantina di componenti. I primi contatti con il mondo ebraico italiano avvengono all'inizio degli anni Trenta. Ma solo dopo la guerra il gruppo trova una collocazione definitiva al suo interno, quando le autorità rabbiniche accettano di prendere in considerazione il caso e dopo una serie di verifiche acconsentono alla conversione formale. La cronaca di Time non poteva / segue a P16



DOSSIER / Pagine e incontri

/ segue da P15 appartiene al prezioso Fondo orientale di Gian Bernardo De Rossi. Una riproduzione era stata eseguita a Gerusalemme nel 1969 ed è l'unica finché nel 2006 il ministero dei Beni culturali e la Palatina concedono all'amministrazione comunale di Reggio Calabria l'autorizzazione per la ristampa anastatica dell'incunabolo, realizzata da Liriti editore, da conservare presso la Biblioteca. Ed è questo l'esemplare che si può ammirare al Salone del libro di Torino con tutto il suo carico di storia e di cultura.

Con ogni probabilità del Commentario, uno dei testi fondanti della cultura ebraica, furono tirati circa trecento esemplari, stampati con matrici xilografiche incise con caratteri rabbinici. L'artefice dell'impresa, il tipografo Abraham ben Garton ben Isaac, discendeva da una famiglia ebreo-tedesca, e sembra essere giunto nell'estrema punta della Calabria dalla Spagna. Il suo soggiorno probabilmente aveva proprio lo scopo di stampare il Commentarius in Pentateuchum in caratteri ebraici mauro-



Dal Mediterraneo al Po

spagnoli. Anche se non si può escludere che abbia prodotto altre opere poiché nel colophon del Commentario si legge anche che "Nel luogo del mio studio ho scritto libri".

Una volta ultimati i trecento esemplari dell'opera di Rashi furono inviati in Spagna, terra d'origine del tipografo. Nell'arco dei successivi vent'anni, per effetto dell'Inquisizione e della successiva espulsione degli ebrei dalla penisola iberica,

le copie andarono però disperse. A tramandare il Commentario fino ai nostri giorni fu Gian Bernardo De Rossi (Villa Castelnuovo 1742 - Parma 1831), figura di gran rilievo nella scena culturale italiana di fine Settecento.

De Rossi, che aveva abbracciato lo stato ecclesiastico e aveva conseguito un dottorato in teologia, era un appassionato orientalista e bibliografo e un profondo conoscitore dell'ebraico, dell'aramaico,

del siriano, del samaritano e dell'arabo. Nel 1769 fu chiamato a Parma da padre Paciaudi per reggere la cattedra di Lingue orientali all'università dove divenne in seguito preside della Facoltà teologica. Dal 1775 si dedicò quasi esclusivamente a lavori di bibliografia ebraica e alla raccolta delle varianti del testo biblico. Per portare avanti le sue ricerche dedicò ogni sforzo, anche finanziario, alla costituzione di una biblioteca pri-

vata che ben presto divenne una delle principali raccolte europee di manoscritti e stampati ebraici. Tra di essi il Commentario di Rashi stampato a Reggio Calabria. De Rossi cercò di procurarsi tutti gli esemplari disponibili sul mercato e ne trovò due copie. Ma mentre era in navigazione sul Po una cadde in acqua e andò perduta. L'unica rimasta è quella che oggi si trova alla Palatina.

La straordinaria collezione dello studioso venne infatti ceduta il 13 giugno 1816, in cambio di un vitalizio, alla Biblioteca di Parma. A curare l'acquisizione, Angelo Pezzana, che per accoglierla fece allestire una bella sala davanti alla Galleria dell'Incoronata. Il patrimonio raccolto da Gian Bernardo De Rossi, che al momento della cessione contava ben 1442 stampati ebraici e 1432 manoscritti ebraici oltre a quasi duecento testi in altre lingue, fu l'embrione di quel Fondo orientale che in uno stretto giro d'anni doveva, grazie alle cure di Pezzana, annoverare altre pregevoli opere legate alla cultura ebraica.

— Maria Pia Scaltrito

Scendeva in macchina dalla sua Acquaviva verso l'università di Cosenza dove ha insegnato negli ultimi anni della sua straordinaria avventura umana e scientifica. E spesso, mi diceva, aveva una compagnia speciale nei suoi viaggi: la musica di un cd che inseguiva sulle note liberando anche la propria voce. Parrebbe la scena di uno studente che raggiunge il suo campus. Ancor più perché oltre l'amore per la musica classica (ma non solo!), egli soleva anche creare versi.

E invece no. Il Professore non era uno studente e neanche un comune professore "ordinario". Il Professore era già un autentico Apripista. Quando guidava verso la Calabria Cesare Colafemmina, storico dell'ebraismo in Italia meridionale e del cristianesimo dei primi secoli, portava sulle spalle un patrimonio immenso di ritrovamenti e scoperte epocali. Quando faceva lezione agli studenti calabresi era già un Grande, riconosciuto come tale in Israele in Europa in America. Aveva già tracciato quei solchi dove ancora a lungo noi continueremo a ricercare. Aveva scavato tra sepolcreti, era entra-

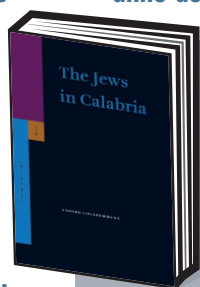
Nel cuore della Calabria

Il prezioso studio testamentario di Cesare Colafemmina e la sua grandezza

to nelle caverne buie colme di pietre e terra. [...] Per il gusto di ritrovare poi anche la più antica e lunga citazione dal Talmud babilonese d'Europa, a Lavello: una scoperta talmente sorprendente da fare il giro del mondo scientifico. O emendare un errore storico secolare circa le Prammatiche di espulsione dal Regno del 1510 che tanti insigni studiosi avevano reiterato. E che il Professore chiarisce: sono due e non una le Prammatiche, una rivolta agli Ebrei, l'altra ai discendenti di quei Neofiti di Puglia e di Calabria costretti a convertirsi nel 1294 sotto Carlo II d'Angiò (!).

O ritrovare le epigrafi sinagogali e i siti esatti delle sinagoghe di Bari, di Lecce, di Alessano. E... un'altra ancora. La sua ultima sinagoga medievale di Puglia. Scoperta nel giugno 2012, nel corso di uno studio insieme alla scrivente, e di cui daremo a breve notizia al mondo scientifico nazionale e israeliano. Quando il Professore

guida verso la Calabria ha già disepolto una quantità immensa di documenti. [...] Un lavoro immane. Durato una vita. Passata a raccogliere ogni minima traccia delle innumerevoli presenze di famiglie ebraiche in Calabria e conservata anno dopo anno foglio dopo



Cesare Colafemmina
THE JEWS IN CALABRIA
Brill editore

foglio nella memoria del suo computer. Un prezioso regesto compilato lungo i cinque decenni della sua ricerca e messo lì in ordine sparso e forse anche disperso tra tanti studi e pubblicazioni. Poi qualche anno fa la telefonata

e la committenza precisa dell'amico di sempre. Da Israele giunge l'esplicita richiesta di Shlomo Simonsohn: il collega dell'Università di Tel Aviv, o meglio del Diaspora Research Institute, che per l'Italia ha già raccolto tutte le tracce disperse degli ebrei di Sicilia e i documenti degli Archivi segreti del Vaticano, gli chiede un grande sforzo.

Raccogliere, ordinare, commentare, inserire nel contesto storico le numerose testimonianze degli ebrei in Calabria. Poi anche in Puglia. [...] Ogni più piccola città della regione viene censita. E l'elenco è lunghissimo. Nell'ultimo scorcio del Quattrocento la Calabria ne è letteralmente disseminata come polline sottile ovunque. [...] E per ogni cittadina ecco i nomi dimenticati le vicende familiari i mestieri i rapimenti le conversioni forzate le partenze i ritorni i libri letti. [...]

Ma intanto quel qualcosa dentro aggredisce il Professore. L'ansia sale. Comincia la battaglia di re-

sistenza mentre si continua a lavorare tradurre inviare a Tel Aviv. Il primo ottobre 2010 partono per Tel Aviv 520 pagine di documenti. Mancano le cinquanta pagine di introduzione, l'ultimo sforzo. E lì le forze quasi mancano. Ma infine l'opera è compiuta, per l'editore Brill di Leiden, Olanda, nella Collana di studi religiosi e filosofici. Settecento pagine di Storia delle genti ebraiche di Calabria. Non storia regionale, ma mediterranea ed europea. Anzi una storia di popoli.

Dei fili che li muovono. Degli interessi a volte locali a volte sovranazionali che li agitano.

Ad agosto 2012 il suo ultimo *The Jews in Calabria* lo raggiunge, lì su quel divanetto di pelle, in clinica, dove ha lavorato e lasciato consegne fino ai primi di settembre. Gli occhi azzurri e lucidissimi del Professore lo guardano compiaciuti e anche preoccupati, perché sa di non poter compiere lo stesso sforzo per la sua Puglia. E così è stato. Il Professore si è congedato da chi lo ha conosciuto e gli ha voluto bene il 12 settembre 2012. Il suo lavoro ha onorato l'Italia intera. All'Italia il compito ora di rendergli onore per gli anni che verranno.



Sulle tracce del passato. Oltre i miti

Vicende e vicissitudini degli ebrei italiani fino all'età moderna nel nuovo studio di Calimani

— Claudio Vercelli

Riccardo Calimani, che ha al suo attivo già diverse opere sulla storia dell'ebraismo, ci consegna adesso un ponderoso studio sulla Storia degli ebrei italiani (Mondadori, Milano 2013), dei quali tratteggia vicende e vicissitudini dalle origini dell'insediamento peninsulare al XV secolo, ovvero agli esordi dell'età moderna. Si tratta di parte di un'opera più ampia che, prevedibilmente, arriverà ai giorni nostri. I tornati scelti nella periodizzazione sono, ovviamente, non casuali. Disegnano una fisionomia compiuta dell'ebraismo nostrano, cercando anche, come sempre capita a chi fa opera di ricostruzione storica, di distinguere tra le concrete tracce del passato e la loro rielaborazione mitologica o, comunque, fantasiosa, laddove quest'ultima si è sedimentata nella memo-

ria comune. Un esercizio non facile poiché le due dimensioni sono spesso sovrapposte, al punto tale da risultare indistinguibili, quanto meno in alcuni passaggi del giudizio di senso condiviso. La sua onerosità - che però rimanda, in quanto tale, all'assoluta indispensabilità di tale sforzo -, è tanto più rafforzata nel momento in cui si tratta di fare non solo ricerca, cosa che di per sé rinvia ad un oggetto specifico e dai tratti definiti, nel tempo come nello spazio, bensì ampia divulgazione, il campo prediletto da Calimani. La quale, malgrado i convincimenti di certuni, che sembrano invece privilegiare l'immediata originalità dei lavori di stretta attinenza per così dire accademica, si deve confrontare con una molteplicità di problemi. Il primo di questi è la trasmissione di un patrimonio di conoscenze a chi si presume che non le abbia,

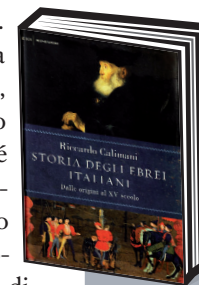
pur essendo, in animo suo, disposto in qualche modo a farle proprie. Non è solo la questione di un vuoto da colmare bensì dei modi, ed in particolare dei lessici, con i quali adoperarsi a tal fine verso il lettore. La storia degli ebrei non presenta nessuna auto-evidenza, ovvero non si spiega da sé. Richiede chiavi di lettura, codici interpretativi, indici esplicativi attraverso i quali leggere le continuità e le discontinuità che la caratterizzano. Sono tutti aspetti che rimandano nel medesimo tempo ai fenomeni di relazione, a tratti di ibridazione con l'altro da sé, ma anche e soprattutto di preservazione e tutela della propria peculiarità identitaria rispetto all'ambiente circostante. Fare storia, da questo punto di vista, implica il cercare di mantenere distinti, senza per questo separarli una volta per sempre dal contesto più generale, i profili culturali di

una comunità che proprio sul dato della sua persistenza nel lungo periodo ha giocato le sue ragioni d'essere. Altro problema aperto, non sempre accolto da parte di chi si adopera nella ricerca specialistica, è il confronto con le idee già strutturate tra il pubblico. Molti, a conti fatti, non sanno pressoché nulla dell'ebraismo ma tutti sono convinti di avere delle idee sufficientemente precise al riguardo. Chi realizza un testo di storia degli ebrei, o sull'ebraismo, soprattutto se poi pubblicato e diffuso da una grande casa editrice, deve fare col-

limare il rigore della riflessione, che nulla deve concedere a certe mode revisioniste, alla chiarezza espressiva e alla semplicità espositiva. L'una e l'altra possono piegarsi alla banalizzazione del discorso storico quand'esso si riduce a descrivere fatti, agenti e moventi nei termini di causalità e consequenzialità piane e prevedibili, ondeggiando tra una visione sospesa tra provvidenzialismo e cospirazionismo. Il problema con il quale Riccardo Calimani si è senz'altro

dovuto confrontare, elemento che traspare dalla lettura delle sue pagine, è il come evitare questa rischiosa deriva, implicita in un certo modo di raccontare il passato a volte in voga, tanto più oggi. Lo ha fatto cercando di lasciare

interagire l'evoluzione dell'insediamento ebraico peninsulare, nella sua specificità culturale e sociale, con le connessioni che esso ha stabilito, di volta in volta, nei confronti dei soggetti collettivi, a partire da quelli istituzionali quali la Chiesa e i poteri temporali, con i quali si è trovato a ripetuto contatto. Ne emerge, con i chiari e gli scuri che per buona parte già conosciamo, un'autobiografia di gruppo dove quella cosa che trova il nome di identità, essenzialmente la cognizione di sé, risulta essere il prodotto sia di una elaborazione autonoma che del legame, a volte problematico se non faticoso, con i propri interlocutori. Varrebbe quindi la pena di ragionare della storia degli ebrei italiani come anche di una vicenda illineare, ancorché continua, dove contano gli assestamenti che, di volta in volta, di epoca in epoca si sono assunti per fronteggiare condizioni prevalentemente di sfavore o comunque di oggettiva difficoltà, dettate dal proprio statuto di minoranza senza una giurisdizione politica indipendente da fare valere nei rapporti di forza. [...] Rimane il fatto, come si desume dalle pagine di Calimani, che la storia degli ebrei, come solida minoranza peninsulare, sia anche e soprattutto uno specchio al quale osservarsi da parte del nostro Paese nel corso dei secoli della sua esistenza, ben prima dell'unificazione. [...]



Riccardo Calimani
STORIA DEGLI EBREI ITALIANI
Mondadori

John Davis e i segreti di San Nicandro

/segue da P15 prevedere gli ulteriori sviluppi. Di lì a poco la maggior parte degli ebrei di San Nicandro sarebbe emigrata in Israele lasciando al paese una comunità ormai al lumicino, composta per lo più da donne e anziani. Eppure proprio da questo seme doveva riprendere vita, nel giro di alcuni decenni,

un nuovo e attivo nucleo di ebraismo.

A riprendere le fila di questa storia è lo storico John A. Davis che ne Gli ebrei di San Nicandro da poco edito da Giuntina (traduzione di Rosanella Volponi, 244 pp.) la ripercorre dipingendo



John A. Davis
GLI EBREI DI SAN NICANDRO
Giuntina

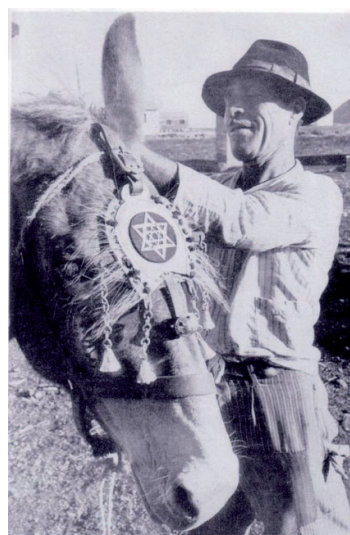
un accurato e appassionante ritratto della società contadina del Sud Italia, del rapporto tra Chiesa, fascismo e mondo ebraico e della rete clandestina per l'emigrazione ebraica in Israele. Il saggio, uscito tre anni fa per la Yale University Press con il titolo di The Jews of

San Nicandro, ha il merito di svincolare la vicenda dall'aura del mito e dell'emozionalità e di restituirla alla Storia, ricostruendone i legami con l'ebraismo nazionale e con le autorità fasciste e dopo la guerra, quando la loro vicenda si intreccia con quella delle migliaia di profughi e rifugiati che si ritrovano bloccati nei campi di transito italiani,

con le organizzazioni sionistiche.

Le pagine di Davis, professore di Storia italiana moderna all'Università del Connecticut, direttore del Journal of Modern Italian Studies e auto-

re di numerosi saggi tra cui Società e imprenditori nel regno borbonico (1815-1860), Conflict and Control: Law and Order in Nineteenth-century Italy e Naples and Napoleon, ci restituiscono in tutta la sua complessità questo mondo per tanti versi ancora poco cono-

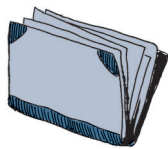


sciuto e lo popolano di personaggi, primi fra tutti Raffaele Cantoni ed Enzo Sereni. E' un approccio diverso dai lavori usciti finora sull'argomento, come quello di Pinchas Lapide, autore di Mosè in Puglia (Longanesi, 1958) che s'imbattè nel caso di San Nicandro giungendo in Italia con l'Ottava Armata britannica o di Elena Cassin, autrice di San Nicandro - Un paese del Gargano si converte all'ebraismo (Corbaccio, 1995), che ha il merito di aprire una seria riflessione sull'accaduto.

La storia di Manduzio e dei suoi non fu infatti semplice né autonoma, come a lungo è stato detto. E vederla esclusivamente come l'unica conversione collettiva della storia moderna e contemporanea d'Europa avvenuta senza contatti con il mondo esterno finisce per privarla della sua più autentica ricchezza.

Una qualità che lo stesso mondo ebraico, che in principio mostrò qualche diffidenza nei confronti del gruppo soprattutto nelle fila del rabbinato, mostrò di riconoscere.

“Ciò che aveva attirato Sereni verso Manduzio e i suoi seguaci - scrive Davis - era simile per molti rispetti a ciò che prima della guerra aveva attirato Raffaele Cantoni. La semplicità e l'evidente genuinità della loro fede e la mancanza di qualsiasi motivo apparentemente materiale per volersi convertire, insieme alla loro determinazione stoica di sopportare le ripetute delusioni e difficoltà, colpivano molti di quelli che li incontrarono come un esempio a cui ispirarsi e perfino un modello di come un ebreo doveva essere”.



DOSSIER / Pagine e incontri

— Alberto Cavaglion

Non è strano che escano due libri su Levi partigiano, a breve distanza l'uno dall'altro? Frediano Sessi (Marsilio) lo ha recensito Bidussa sull'ultimo numero di questo giornale, traendo conclusioni che non condivido, per cui ritengo opportuno ritornare sul tema, esaminando Partigia di Sergio Luzzatto.

L'episodio che suscita così tanta attenzione è noto da anni. Si tratta della condanna a morte inflitta a due giovani partigiani dalla banda cui Levi apparteneva in valle d'Ayas. Silenzio colpevole? Avrebbe certo potuto, e forse dovuto gridare di più, ma i suoi censori dimenticano due cose: primo che Levi non amava gridare, secondo che è morto quando il clima era fortemente condizionato dalla ideologia (il libro di Pavone esce soltanto quattro anni dopo la morte di Levi).

Alcune verità Levi riuscì comunque a dirle. Nel racconto Oro (Sistema periodico) scrive che da quella esperienza lui e i suoi compagni erano usciti "distrutti, destituiti, desiderosi che tutto finisse e di finire noi stessi". Ammissioni di colpa così esplicite non ne ricordo prima del 1973 (quando il racconto fu anticipato, credo non a caso, sulla meno ideologica delle riviste in circolazione, il Mondo). Nella poesia che dà il titolo al libro di Luzzatto, Levi ammette che nel 1943 "ognuno [era] nemico di ognuno": tanto coraggio mancò a molti "partigia" che fino all'ultimo negarono la natura fratricida del conflitto.

Tutto ciò oggi non interessa a nessuno, quello che importa è togliere "il peplò della tragedia" al santino, per dirla con Luzzatto. Operazione legittima e non nuova. A suo tempo Cases dovette fronteggiare le intemperanze dei Quaderni piacentini ostili a un Levi politicamente "moderato", sostenitore del centro sinistra. Oggi le intemperanze riguardano la complicità di Levi nella fucilazione di partigiani. I tempi sono cambiati.

Circa trecento pagine ricostruiscono le origini della Resistenza in valle d'Aosta, con digressioni e cammei su figure che non c'entrano nulla con il dramma della morte dei due ragazzi. Nell'elenco dei personaggi principali figurano, non si sa perché, Ada della Torre ed Emanuele Artom. Non è invece registrato l'autore, presente ovunque, mentre scopre da turista le bellezze di Torino

La giustizia dei Partigia

L'esperienza di Primo Levi al centro di una discussa ricostruzione

o s'aggira per i luoghi della tragedia scortato dalle sue allieve e da storici autorevoli come Richard Cobb chiamati in causa per avvalorare ovvietà: per esempio che far nascere la Resistenza ad Amay fosse difficile (p. 28). Come se altrove sia stato facile. Cerca di trattenere il suo livore contro la borghesia ebraica torinese, a lui invisibile e sempre contrapposta alla sregolata innocenza dei casalesi, ma non

avanti, partiti dalla controversia Pavone-Vivarelli, che finge di ignorare, come non vuole misurarsi con l'assai più innovativa ricerca di Capogreco sul partigiano Facio, un calabrese che nell'appennino tosco-emiliano fu eliminato dopo sommario processo dai compagni (e poi insignito di medaglia in quanto caduto "per mano del piombo nemico"), ma non nei primi giorni caotici delle origini del movimento partigiano. Di minuzie da storia evenemenziale il nostro non si cura, lui vola in alto, conscio di avere dalla sua parte gli storici montagnardi. La morte dei due casalesi avviene il 9 dicembre, tre giorni prima del rastrellamento che porterà via Levi.

Luzzatto dubita delle testimonianze ex post, bisogna sempre esercitare la critica delle fonti, ma è proprio da escludere che i due giovani prima di essere eliminati non abbiano davvero minacciato di denunciare ai repubblicani i loro inquisitorivali? Nemmeno tre giorni dopo Cagni, la spia, metterà in atto la minaccia con il risultato che sappiamo e che non conobbe distinzioni etniche, perché ebrei torinesi e goym casalesi furono sgominati in poche ore. Basta aver letto Meneghelo e

Fenoglio per capire che in simili situazioni, soprattutto nelle prime settimane dopo l'8 settembre, non si andava per il sottile.

Certo, Levi rimase sconvolto e la sua opera ne porta vistosi i segni. Luzzatto dimostra alcune coincidenze testuali, ma sorvola su qualsiasi dettaglio che deponga contro la sua tesi. Nella poesia Epigrafe suggerisce che a parlare siano i due ragazzi uccisi, ma Levi scrive che essi morirono "per non lieve colpa". Siamo proprio sicuri che mentisse anche a se stesso?

Luzzatto coglie nelle pieghe di Se non ora, quando? un brandello della ferita antica, ma la sua ossessione, non sempre sorretta da amore, come vorrebbe il Franzen dell'epigrafe, deborda, oltre ogni decenza, là dove definisce uno "shabbat senza riposo" (sic) quello di Levi testimone al processo del dopoguerra (pp. 217 e 238).

Cosa di tutte la più grave è quando insinua (p. 311) che nel ricostruire

l'agonia di Sòmogy in Se questo è un uomo Levi sia preda della sua ossessione partigiana. Qui la misura diventa colma.

Per fortuna l'inconscio fa brutti tiri. Partigia inizia con la scenetta, in stile De Amicis, del piccolo Sergio Luzzatto, che prima di addormentarsi ascolta la madre leggergli brani dalle Lettere dei condannati a morte della Resistenza (curiosa

contraddizione per un libro dedicato a due ragazzi condannati a morte non della, ma dalla Resistenza).

A metà libro (p. 155) un altro bambino ci viene mostrato davanti a un'altra deamicisiana mamma. Legge i Tre Moschettieri mentre davanti a sé scorrono

i partigiani di Colajanni che liberano Casale Monferrato. Quel bambino è Giampaolo Pansa, che quella mattina si trastulla con Porthos e con il sangue dei vinti.

Gongolerà Pansa nel leggere questa storia di Resistenza. Noi, un po' meno. Esplorando il cuore delle tenebre, Luzzatto ci avverte di non aver voluto indossare i panni di un Conrad dei poveri. L'Italia del 25 aprile che ci accingiamo a festeggiare soffre di molti mali, ma non ha bisogno di un Conrad dei poveri e dei due fratellini di Pansa non sa che farsene.



Sergio Luzzatto
PARTIGIA
Mondadori

riesce a difendersi da se stesso. Ad un certo punto si lascia scappare che tra alta e bassa valle forse era in atto uno scontro etnico fra "ebrei torinesi e goym casalesi" (p. 318). Non dice che la discussione sulla violenza partigiana ha fatto passi

I colpevoli silenzi del mondo cattolico

Un'indagine sulla comunicazione della Chiesa ripercorre i meccanismi che alimentarono il pregiudizio

— Daniel Reichel

Il silenzio è uno dei grandi imputati del secolo scorso. Di fronte alle barbarie nazifasciste molte voci si sono levate ma altrettante sono rimaste mute. Un silenzio di cui si sente tuttora il rumore e di cui la storiografia sta cercando di ricostruire i motivi. Sul banco degli imputati eccellenti, la Chiesa romana: l'ambiguità dei vertici della Curia nel rapporto con i totalitarismi neri è un dibattito aperto e su questi binari possiamo inserire Ostilità convergenti, il recente studio della storica Elena Mazzini. Una ricerca che analizza la connessione tra la stampa diocesana, i vertici della Chiesa cattolica e l'antisemitismo.

"L'obiettivo qui proposto - si legge nell'introduzione della ricerca finanziata dall'Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia - si sostanzia di una

prima indagine condotta sull'opinione pubblica cattolica italiana e in particolare su uno dei suoi canali comunicativi più diffusi quale fu il giornalismo diocesano".

Termometro della società quando non potente strumento per influenzarla, il giornalismo di matrice cattolica racconta le grandi criticità del rapporto tra le istituzioni vaticane, le diocesi e il fascismo. Dall'analisi della Mazzini emerge un quadro di grande ambiguità: la critica a razzismo, antisemitismo e altre violenze appare su carteggi ufficiali ma interni mentre il pubblico sfoglia settimanali intrisi di pregiudizi antiebraici e attacchi agli ebrei bolscevichi, deicidi, dominatori del mondo e via discorrendo.

Il confronto che la Mazzini fa tra la documentazione emersa dagli archivi vaticani e i quaranta giornali diocesani analizzati racconta di una realtà che sembra schizofrenica. Que-

sta dualità emerge con forza dopo il discorso di Pio XI, nel luglio del 1938, contro il nazionalismo esagerato. "L'universo giornalistico che ho esaminato insieme alla maggioranza dell'episcopato italiano non scelse Pio XI - scrive la storica - Optò piuttosto per un atteggiamento unico rispetto al razzismo e all'antisemitismo di Stato che si è configurato sostanzialmente conforme all'ideologia discriminatoria fascista".

Ostilità convergenti muove la sua analisi in periodo storicamente breve. Mazzini infatti prende in esame il biennio 1937-1939, passando in rassegna l'enciclica Mit Brennender Sorge sul razzismo nazista del marzo del 1937 e chiudendo con la morte del pontefice del 10 febbraio 1939. Lo studio cammina lungo una strada pressoché inesplorata, muovendosi tra prese di posizioni papali, omelie di vescovi e articoli di giornali. L'idea, come annunciato



Roma e la grande ferita del 1982

L'attacco terroristico alla sinagoga e le responsabilità di chi volle accendere l'odio antiebraico

— Simon Levis Sullam
storico, Università
Ca' Foscari Venezia

Due apprezzati storici dell'ebraismo italiano novecentesco: Arturo Marzano, fine studioso del sionismo in Italia (Una terra per rinascere, Marietti 2003), e Guri Schwarz, cui si deve il principale libro sugli ebrei nell'Italia repubblicana (Ritrovare se stessi, Laterza 2004), aprono con questo nuovo volume a quattro mani un importante capitolo della storia degli ebrei italiani negli ultimi decenni del secolo scorso.

Fare la storia degli echi e risvolti italiani delle vicende mediorientali - tra fatti, percezioni, memorie, rappresentazioni, idealizzazioni e pregiudizi - è un modo per scrivere la storia degli ebrei in Italia dal 1967 alla prima Intifada (1987 e dintorni), per ragionare del peso della questione ebraica nella politica e nella cultura italiana nell'arco di due intensi decenni, per rileggere la storia d'Italia in anni segnati da svolte e fenomeni come, tra gli altri, il Sessantotto, il terrorismo di destra e di sinistra, la crescita e le trasformazioni dei ruoli dei gran-



di partiti della Sinistra (Pci e Psi). Questa è anche la storia di come le vicende mediorientali si spostano nel cuore stesso dell'Europa, colpendo tragicamente cittadini israeliani (Monaco 1972) ed ebrei diasporici (numerosi gli attentati di quei primi anni Ottanta: da Berlino, a Parigi, a Vienna, fino alla morte del piccolo Taché e ai feriti di Roma 1982).

La prima guerra del Libano, l'operazione "Pace in Galilea", svelamento del vero volto della destra israeliana giunta al potere con Menachem Begin dopo decenni di leadership laburista, e le

reazioni e gli echi europei e particolarmente italiani di quella tragica stagione in Medio Oriente, fanno cadere un tabù - co-

scorso pubblico italiano. Il cortocircuito che porta a identificare gli ebrei con la politica israeliana legittima il riemergere di antichi stereotipi antiebraici nella stampa quotidiana, di partito e non, a destra e forse maggiormente - e in modo solo parzialmente inatteso - a sinistra.

Una sinistra che già a partire dalla guerra dei Sei giorni aveva in ogni caso ridefinito il proprio sostegno a Israele (su questo è da vedere anche il libro recente di Matteo Di Figlia, Israele e la Sinistra, Donzelli 2012).

Con la guerra del Libano anche le comunità diasporiche iniziano a rimettere in discussione il proprio rapporto con lo Stato ebraico



Antonio Marzano - Guri Schwarz
ATTENTATO ALLA SINAGOGA
Viella

me questo libro definitivamente accerta - attorno agli ebrei nel di-

nell'introduzione, è di ricostruire la rete che connetteva il centro del mondo ecclesiastico con la periferia e comprendere i legami, la contraddittorietà tra le diverse posizioni espresse dai vertici fino alla base rispetto ai temi del razzismo e antisemitismo. "I giornali diocesani che ho analizzato per questo studio sono oltre quaranta - scrive Mazzini - Pro- vengono da realtà geografiche diverse e, pur non essendo bollettini ufficiali della diocesi e dunque non sottoposti alla norma concordataria del 1929, erano comunque diretti in ultima istanza dalla figura del vescovo che presiedeva e legittimava la loro attività giornalistica facendo riflettere indirettamente il potere di governo della struttura ecclesiastica. Vescovo infatti significa gerarchia dell'episcopato e dunque, in ultima istanza, significa anche Santa Sede". Quando si leggono su i giornali diocesani dell'epoca attacchi diretti al mondo ebraico,

a sostegno della pretesa superiorità della razza, ci si chiede dunque dove sia il controllo delle autorità ecclesiali. E se vi è stato controllo significa che le alte sfere furono con- niventi verso le tesi propugnate dalla propa- ganda razzista.

La mancanza di una voce forte, pubblica, uf- ficiale che puntasse il dito contro la violenza, le deportazioni e gli eccidi in nome della salvaguardia dello status quo è una questione che ha pro- fondamente segnato il Nove- cento europeo.

Il giornalismo di matrice cat- tolica è un esempio di questa ambiguità. Mazzini ammonisce dal non appiattire la realtà dei giornali diocesani su posizioni univoche in senso antisemita, ma queste posizioni erano più

nette e facilmente riscontrabili rispetto alle critiche. Quanto peso questo tipo di stampa avesse sulla popolazione, in una realtà for- temente analfabeta, è difficile da quantifica- re. Anche se, precisa Mazzini, a giudicare dal linguaggio "molto semplice, scarno, essenzia-

le, stereotipato" si ha l'impressione che edi- toriali e articoli del giornalismo fossero de- stinati a essere poi raccontati o riassunti a voce a coloro che non potevano leggere. Più che giornalismo sembra dunque di essere da- vanti ai caratteri tipici della propaganda. "Un registro linguistico - afferma l'autrice - che tradisce uno schema mentale ridotto a un campo in cui agisce il Bene contrapposto a un altro in cui regna il Male. Il primo è iden- tificato nella Chiesa cattolica, il secondo muta a seconda delle contingenze storiche: il co- munist, l'ebreo, il massone, l'anti-clericale, il liberale". E nella propaganda antiebraica l'ebreo riunisce spesso tutte le altre "cattive" identità. Il condizionamento dell'opinione pubblica in senso antisemita di una parte del- la stampa diocesana è innegabile. E proprio nel suo momento più prolifico - co- me rileva Mazzini - Pio XI pronunciò il suo di- scorso sull'impossibilità per i cristiani di es- sere antisemiti (discorso tenuto ai pellegrini della Radio belga il 6 settembre del 1938). Parlava il papa eppure nessun giornale lo ri- prese, nemmeno l'Osservatore Romano. Un silenzio incomprensibile che ancora oggi rie- cheggia nella sua drammaticità.



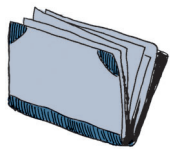
Elena Mazzini
OSTILITÀ CONVERGENTI
Edizioni scientifiche
italiane

e nascono in modo più consistente e riconoscibile movimenti di critica come il celebre appello Perché Israele si ritiri (16 giugno 1982), firmato tra gli altri da Primo Levi e Natalia Ginzburg.

Meno scosso appare l'ebraismo italiano di fronte alla prima Intifada alcuni anni più tardi: gli ebrei in Italia e nel mondo sembrano ora in alcuni segmenti maggiormente disposti a criticare Israele, molto meno a mettersi in relazione con il mondo palestinese in rivolta e - certamente nel mainstream delle comunità e delle loro istituzioni - a criticare quelli che lo storico israeliano Ze'ev Sternhell ha chia- mato i "miti fondatori" di Israele (la subordinazione alla dimensione nazionalistica di ogni aspetto anche umanitario e universalistico del sionismo, incluso quello socia- lista). Lo Stato ebraico resta an- cora oggi, del resto, per moltissimi ebrei italiani una "terra stillante latte e miele", indipendentemente dall'evidente fallimento della sua leadership e dalle sue disastrose politiche degli ultimi anni, essen- zialmente difensive e militari. Marzano e Schwarz - in un libro da leggere e discutere, su cui oc- correrà ritornare con più attenzio- ne - mostrano in ogni caso come Israele rappresenti un'inevitabile cartina di tornasole per studiare in genere il dibattito politico italiano ed europeo e certamente la pre- senza e il ruolo della questione ebraica che - almeno dai tempi dell'affare Dreyfus, nella Francia di fine Ottocento - costituisce, nei modi e nelle forme in cui è trattata e (per così dire) maltrattata, misura del tasso di tolleranza e democra- ticità delle società e opinioni pub- bliche europee.

"Israele" e "gli ebrei", quindi, per parafrasare il filosofo Jean-François Lyotard, divengono misura della buona e della cattiva coscienza del- l'Europa, com'è stato in chiave sia virtuosa che tragica soprattutto nel XX secolo.

La domanda inevasa resta, d'altra parte, se gli ebrei siano, al di là di come l'Europa li vive e li rappre- senta, li accoglie o li perseguita nel tempo, all'altezza di questo ruolo: se davvero possano costituire una vigile coscienza dell'Europa. Sto- ricamente e periodicamente, anche oggi, penso si possa e si debba du- bitarne: ma vale la pena, credo, continuare non dico a pretenderlo (sarebbe storicamente ingenuo) ma almeno a chiederselo.



DOSSIER / Pagine e incontri

— Rachel Silvera

Lui ha quasi trent'anni, fa l'avvocato, ama il calcio e sta per sposare Lei. Lei sogna di indossare per le nozze un vestito copiato da un modello di Vera Wang, ha una madre piuttosto apprensiva e vorrebbe un matrimonio perfetto. L'altra ha una dose di disperazione grande quanto gli scandali che la riguardano ed è la cugina di Lei, arrivata dall'America per scompaginare la noiosa perfezione e dare materiale per un romanzo. Il triangolo no, non lo avevo considerato. Che cliché banale, l'ennesimo Peter Pan che scappa a gambe levate davanti all'ipotesi di essere ingabbiato per colpa di un anello al dito. Peccato che Lui sia Adam Newman, Lei Rachel Gilbert e che facciano parte della benpensante comunità ebraica londinese. Peccato che l'Altra, Ellie Schneider, arrivi a rompere le uova nel paniere in sinagoga a Kippur, precisamente durante Kol Nidre, indossando dei tacchi vertiginosi e trascinandosi con sé il trauma di aver perso da bambina la madre, scomparsa tragicamente in un attentato su un autobus in Israele. Adam, da sempre integrato nell'ambiente di Temple Fortune,

La cugina americana? Siamo noi

Fra kibbutz e matrimonio, tutto il mondo (ebraico) è paese. Come ci dimostra Francesca Segal

pronto ad accogliere una moglie che cucini per lui manicaretti per la cena di Shabbat, comincia a vacillare alla vista della languida pecora nera della famiglia.

A firmare l'enorme successo inglese de *La cugina americana*, titolo originale *The innocents*, è la giovane Francesca Segal, figlia dello scrittore Erich Segal (proveniente da una famiglia di rabbini e professore in università dell'Ivy League), autore del lacrimoso e toccante *Love Story*, la cui musica ancora rimbomba nella testa di chiunque.

La Segal, collaboratrice di diverse testate giornalistiche tra cui *The Guardian*, *The Jewish Chronicle* e *The Observer*, ha vinto con il suo esordio il premio letterario Costa e il *The 2012 National Jewish Book Award For Fiction*.

Liberamente ispirato al libro *L'età dell'innocenza* di Edith Wharton, *La cugina americana* ha scalato anche la classifica italiana, incuriosendo parecchi lettori pronti a fic-

canasare tra le pieghe dei piccoli scandali e a far chiacchierare l'intera comunità ebraica. Un successo consacrato anche da un nuovo segreto: il *Jewish Chronicle* riporta infatti che i produttori della serie tv britannica di culto, *Downton Abbey*, sono interessati alla trasposizione televisiva della storia di Adam, Ellie e Rachel. Ritroveremo forse il triangolo amoroso contornato da yiddish mame e tavole imbandite a fe-

sta anche facendo zapping con il telecomando.

IDENTITÀ

“La colazione negli alberghi israeliani, richiama le abitudini dei kibbutz, dove la gente mangia a metà della giornata lavorativa.(...) A capotavola Lawrence fece tintinnare la forchetta contro la tazza del caffè per richiamare l'attenzione ma

invano. Serviva un gesto ben più rumoroso per sovrastare la sinfonia di grida e risate, l'acciottolio delle forchette sui piatti. La colonna sonora di trecento ebrei a colazione, affamati e sguinzagliati in una stanza con una riserva illimitata di carboidrati”. (p.151)

“La cena del venerdì sera è una delle espressioni più significative nel vocabolario di qualunque ebreo - a parità d'importanza con 'mio

Te lo dico con un ebook

Una vita nel nome dell'ebraismo in un romanzo in formato elettronico

— Francesca Matalon

Esistono dei libri che non hanno pagine né inchiostro, che non pesano quando li si trasporta, che riescono a essere contemporaneamente a casa, in metropolitana e nella sala d'attesa del dentista, e la cui casa editrice è la

più grande del mondo. Sono gli e-book, libri in formato digitale che si possono leggere su computer, tablet, cellulari oppure sugli appositi lettori, gli e-reader. Dai grandi classici alle ultime novità, in e-book non solo si può possedere, nel tempo di un clic e a prezzi decisamente accatti-

vanti, tutto quello che si desidera, ma anche di più. Perché fra gli scaffali digitali c'è spazio per tutti i libri, anche per quelli che nelle librerie non ne hanno trovato uno. Su internet infatti chiunque può pubblicare la sua opera in modo facile, gratuito, veloce e soprattutto senza il se-



A FERRARA A FINE APRILE LA FESTA DEDICATA A OPERE E AUTORI Appuntamento con il libro ebraico

Dal 24 al 28 aprile Ferrara diventa lo scenario della IV edizione della Festa del Libro Ebraico in Italia. La manifestazione, promossa dalla Fondazione Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah (Fondazione MEIS), propone molteplici iniziative: dibattiti, presentazioni letterarie, convegni, tavole rotonde, concerti, spettacoli teatrali, proiezioni cinematografiche, laboratori di cultura ebraica per ragazzi, la terza Notte bianca ebraica d'Italia, la seconda edizione del Premio di cultura ebraica Pardes.

La Festa, patrocinata da ministero per i Beni e le attività Culturali, Regione Emilia-Romagna, Provincia e Comune di Ferrara, Università degli studi di Ferrara, Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e Comunità ebraica di Ferrara, è sostenuta dalla Regione Emilia - Romagna e ha il supporto organizzativo di Ferrara Fiere Congressi.

Tra le numerose iniziative proposte (programma completo su www.festalibroebrico.it) il 27 aprile alle 21, al termine di Shabbat, prende il via la terza Notte Bianca ebraica d'Italia intitolata "E fu sera... e fu mattina..."

L'appuntamento è al Chiostro di San Paolo

per l'inaugurazione dell'evento e l'assegnazione del Premio di Cultura Ebraica Pardes. I vincitori della seconda edizione, premiati da Riccardo Calimani, Renzo Gattegna (presidente Unione Comunità Ebraiche Italiane, Fondazione MEIS) e Roberto Finardi



(Segretario Generale Comune di Ferrara e Fondazione MEIS), sono Elena Loewenthal (premio alla letteratura - studiosa, giornalista, scrittrice, Torino), Daniel Vogelmann (premio alla carriera - Editore Giuntina, Firenze) e Umberto Fortis (premio saggistica - studioso ebraismo, Venezia). Wlodek Goldkorn (responsabile culturale de *L'Espresso*) traccia un ritratto dei premiati.

A seguire *Jewish Milonga* (22.30): un'occasione per scoprire attraverso il ballo, il contributo della cultura ebraica alla formazione del tango.

Nel giardino della Fondazione MEIS, alle 22.30 è il momento dello spettacolo teatrale *L'ora migliore del giorno*, con la regia di Natasha Czertok, ispirato ai diari della scrittrice Etty Hillesum. Da Palazzo S. Crispino in Piazza Trento Trieste, alle 23 prende il via un percorso guidato a cura di Francesco Scafuri (Responsabile Ufficio Ricerche Storiche - Comune di Ferrara) che offre l'opportunità di assaporare atmosfere notturne alla scoperta della Ferrara ebraica ed estense.

Durante l'escursione, presso il Volto del Cavallo, lo scoprimento della targa ideata dall'avv. Paolo Ravenna che illustra la storia della colonna di Borso d'Este. Al termine della terza notte Bianca Ebraica degustazione di sapori di ispirazione ebraico-ferrarese presso il Cortile d'Onore del Castello Estense.

Anche in questa edizione la Fondazione ha voluto rinsaldare, attraverso la selezione dei protagonisti e degli eventi in programma, il legame con la città per farlo divenire ancor più vivo e vitale.



figlio è medico' e 'il matrimonio di mia figlia'". (p.161)
 "Tutte le festività ebraiche si possono descrivere allo stesso modo. Hanno cercato di ucciderci. Non ce l'hanno fatta. Mangiamo. Nel Purim, per esempio, l'aspirante assassino era Haman, un malefico Iago con un cappello a tre punte, e per celebrare il fallimento del suo piano si mangiavano pasticcini a tre punte". (p.216)

NOTE SULL'IDENTITÀ

Quello che colpisce del libro della Segal è l'introduzione di un nuovo ingrediente nell'impasto narrativo: l'identità ebraica. Non è una no-

rità, direte, le librerie proliferano di Barney Panofsky e lamenti di Philip Roth. Eppure ne La cugina americana qualcosa cambia, qui solo si può parlare di impasto. Tra le pagine non ci si limita a ironizzare blandamente sulle tradizioni e gli stereotipi ebraici (l'equazione 'ci vogliono accoppiare, mangiamo orecchie di Haman' o la rappresentazione di madri che rispettano il copione a loro assegnato) perché ci accorgiamo che per prima, la stessa Segal è impelagata nella propria identità. Sorridiamo pensando al rumoroso arrivo delle famiglie nei buffet degli alberghi israeliani, che producono un suono accosta-



Francesca Segal
LA CUGINA AMERICANA
 Bollati Boringhieri

bile alla marcia degli gnu impazziti nel Re Leone. Siamo dentro tutto questo, anche noi facciamo la fila per agguantare un piatto e un bicchiere di succo di pompelmo e ab-

biamo come l'impressione di girarci da un momento all'altro ed imbatterci in lei, Francesca Segal, che sgomita per un bagel.

COMUNITÀ

"Jaffa sente il bisogno di mettersi in salvo rintanandosi nella sicurezza di una comunità, e per lei è un vero trauma quando le si para davanti una minaccia. (...) Per tutti loro deve essere una questione vitale sapere dove saranno tra dieci anni di martedì, e con chi, e cosa indosserà ognuno, perché così si sentono protetti, quando hanno ben conosciuto la precarietà del mondo (...) Tu ci sei dentro e non te ne accorgi". (p.69-70)

"Può anche voler dire che quello che conta è la faccia che mostriamo al mondo e il modo in cui trattiamo le persone che lo popolano, e che nessuno può giudicare la nostra vita interiore, quella più intima". (p.113)

"Nella famiglia di Rachel non c'erano assenze degne di nota alla cena del venerdì sera, solo molte, moltissime presenze". (p.164)

"Fossi in te non parlerei con Olivia di shidduch. 'Sì, mi è parso di notare una certa preoccupazione per la sua vita sentimentale. Non capisco proprio cosa c'entrino gli altri". (p.248)

NOTE COMUNITÀ

Ah, la comunità. Croce e delizia. Rachel indossa i panni della tradizione, del conosciuto, del rassicurante. Della gabbia. Ellie invece è un interminato spazio al di là di quella. La comunità ebraica di Temple Fortune non è che una voce fuori campo che insegue i protagonisti, diventando essa stessa il demiurgo della narrazione. Mentre i nostri eroi si muovono, riflettono, agiscono, sono condizionati da quell'entità astratta che risponde al nome di Jasper, Tanya, Michelle, Jaffa... Come leggere Verga, come intendere di colpo il suo ideale dell'ostrica. Guai, mia cara ostrica, a staccarti dal tuo scoglio, non sopravviverai. La comunità non è però solo una incombenza angosciosa, una prigione contornata di abiti per le feste e rugelach, ma è casa. La grande famiglia allargata che accoglie i Newman ed i Gilbert come propri figli, li coccola e accudisce nel momento del bisogno. La domanda che riecheggia nella testa di Adam è: "Mi amano

per quello che sono o per ciò che rappresento?". Ma poi si dovrà chiedere, nell'acme del libro: "Amo Ellie per ciò che è o per quello che rappresenta?". Allora la comunità non è altro che il laboratorio del mondo.

MATRIMONIO

"La rivolta sessuale non aveva nemmeno sfiorato il nord di Londra. Matrimoni e figli erano ancora obiettivi da conseguire entro i trent'anni". (p.45)

"Hai rotto con lei perché non era ebrea. So che tuo padre desiderava che tu sposassi una ragazza ebrea, e dev'essere stato difficile per te ribellarti a qualcuno che non c'è più. Ora stai pensando: 'Oh, Rachel, è così tradizionale e non capisce un bel niente', ma io capisco l'amore perché so quanto ti amo." (p.158)
 "Il matrimonio di un figlio ebreo è una prospettiva dolce e amara. (...) Quando un figlio fa le cose per bene e sceglie, presto, una brava ragazza come Rachel Gilbert, con una buona famiglia e un bel viso simmetrico, una paura infesta le notti della donna che l'ha allevato. (...) Potrebbe rendere superflua la madre stessa". (p.196)

NOTE MATRIMONIO

Michelle Newman, madre di Adam e Olivia è inquieta: suo figlio si sta per sposare e sua figlia non ne ha alcuna intenzione perché troppo occupata con la carriera accademica.

C'è qualcosa di peggiore per una madre del maschio che la abbandona per lidi più soleggiati e la femmina che indossa a Rosh Hashanah delle scarpe da trekking per stare più comoda? Oy, oy, oy. Quanto piace il matrimonio ai romanzieri inglesi: Lizzy Bennet ne è la regina ma Jane Eyre e il suo contegno, non scherzano mica. Cosa viene allora fuori nel connubio tra english attitude ed ebraismo quando ci si para davanti il famigerato matrimonio? Una vera e propria epopea e, come minimo, un romanzo per raccontarla. La comunità è in fibrillazione per le nozze dell'anno e Adam guarda il caso è stato scelto come attore protagonista. Ad affiancarlo nell'impresa, l'innocente e gioiosa figlia dei Gilbert. Perché è così che deve andare e non ci sono cugine ribelli arrivate dall'America a bordo di tacchi a spillo che reggono.

vero intermediario delle case editrici, tanto che sempre più scrittori decidono di intraprendere questa strada dell'indipendenza, che prende il nome di self-publishing. Fra questi c'è Gheula Canarutto Nemni, autrice del romanzo Non si può avere tutto. È la storia di Deb, diciottenne milanese, ebrea ortodossa, che per amore decide di sposarsi così giovane, ma senza rinunciare al suo promettente futuro e deludere la madre, che sogna per lei una laurea e una brillante carriera, oltre naturalmente a una famiglia.

"Le case editrici pensano di poter stabilire quale sia il livello dei lettori italiani, imponendo loro solo alcuni tipi di letture, piene di violenza e prive di un vero messaggio. Un libro come questo, che affronta argomenti delicati e di cui si parla poco, non viene tenuto in considerazione perché considerato troppo difficile, elitario, e in ultima analisi poco redditizio", spiega Gheula.

La trama del romanzo si basa sulla sua esperienza diretta. Milanese, nata in una famiglia italiana da generazioni, ebrea ortodossa, ha frequentato la scuola ebraica, per poi laurearsi e prendere un master, sempre con il massimo dei voti, e infine insegnare in una prestigiosa università della sua città. Tutto questo essendosi sposata all'età di diciott'anni, e portando a termine i suoi studi quando i suoi figli erano già nati.

"Ho fatto una scelta controcorrente, ma ero molto convinta. Ho avuto soddisfazioni dal mio lavoro,

ma purtroppo a un certo punto ho dovuto lasciarlo. Mi sono arresa perché in Italia non è ancora possibile impegnarsi nella carriera per una donna che ha una famiglia, ma anche per un'ebrea che desidera rispettare le regole della sua religione. Non solo non si cerca di agevolare, ma ci sono ancora molti pregiudizi negativi". Il tema affrontato in Non si può avere tutto è dunque quello della difficile dia-



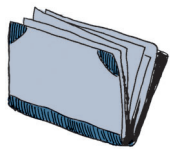
Gheula Canarutto
NON SI PUÒ
AVERE TUTTO
 e book

lettica fra l'essere una donna, una mamma, un'ebrea, e una lavoratrice, in una società che sembra non offrire una sintesi fra tutti questi aspetti. "Quello che mi interessa è che finalmente si parli di questi temi, che queste idee circolino. Questo libro è nato da alcune mie riflessioni messe per iscritto, e che in sette anni si sono trasformate in un romanzo. Era arrivato il momento che uscisse dal mio computer e, non potendo fare affidamento sui mezzi di pubblicazione più tradizionali, ho trovato un'altra strada".

E quello dei libri digitali sembra essere un settore destinato al successo. Le loro vendite sono in

continuo aumento, e sempre più scrittori si fanno conoscere dal grande pubblico con questo sistema. John Locke, un ex assicuratore americano, oggi noto scrittore di gialli, è stato il primo autore indipendente a vendere un milione di e-book su Amazon, quando solo in cinque prima di lui ci erano riusciti. E fra quei cinque c'erano nomi come Stieg Larsson e James Patterson. Locke è considerato il re del self-publishing, e tiene seminari e conferenze per spiegarne la ricetta magica. Si tratta infatti di un fenomeno in crescita davvero esponenziale. Perché consente a molti scrittori che ormai hanno perso la speranza, di trovare finalmente visibilità per le proprie opere, e con pochissimi mezzi. Servono solo qualche idea da comunicare, un po' di pubblicità gratuita sui social network, e tanta determinazione.

Quest'ultima in particolare di certo non manca a Gheula: "Scrivere questo libro è quello che mi ha aiutato a non spegnermi dopo che ho lasciato il mio lavoro. Sono sempre stata una studentessa brillante, ma era la prima volta che creavo qualcosa di tutto mio. Ricevere tutte quelle risposte negative non è stato affatto facile. Ma io non ho mai mollato, ho sempre trovato la forza di rialzarmi. Perché naturalmente, come suggerisce il titolo del mio libro, nella vita non si può avere tutto, si devono fare delle scelte. Però bisogna sempre trovare un modo per andare avanti verso i propri obiettivi, per realizzare i propri sogni". Anche senza pagine e senza inchiostro.



DOSSIER / Pagine e incontri



Naomi, che sfuggì alla Shoah con le favole

Esce anche in Italia la biografia che ha già appassionato i lettori israeliani e statunitensi

Come in tante storie a lieto fine il primo incontro avviene per uno strano gioco del caso. A quel tempo Leslie, antropologa newyorkese trapiantata in Israele, ha poco più di trent'anni e insegna inglese ai bambini del kibbutz En Hashofet. Naomi di anni ne ha cinquanta ed è una sua vicina di casa.

Le due donne si conoscono però sul serio solo quando, in occasione di Yom HaShoah, uno dei figli di Naomi chiama la madre a scuola perché racconti la sua esperienza negli anni della persecuzione nazista. Lei accetta e la sua narrazione serena e colma di grazia riesce nel miracolo di trasmettere a quella classe di adolescenti il senso più profondo di quanto è stato. In quel momento Leslie Cohen capì di aver incontrato il suo destino: "Arrivò e parlò per un quarto d'ora, non di più - ricorda Leslie, raggiunta al telefono nella sua casa di En Hashofet - Mi resi subito conto che era una storyteller straordinaria. La avvicinai, le dissi che ero nata per scrivere la sua storia e iniziai a lavorare con tutte le mie forze per riuscirci".

Quell'incontro avvenuto oltre trent'anni fa è divenuto un libro

di successo, *Trapped inside the History*, da tempo utilizzato negli Stati Uniti e in Israele nelle scuole superiori e nelle università per spiegare ai ragazzi cos'è stata la Shoah, che ora esce in traduzione italiana per Editori riuniti (*Intrappolata nella storia*, 301 pp.). A renderlo diverso da tante altre testimonianze di quel periodo, la straordinaria vicenda di Naomi Kolsky, nel libro *Sonya Hebenstreit*, che a undici anni si ritrova ingabbiata nel ghetto di Lvov, in Polonia. Qui vede sparire nel giro di pochi mesi la madre, il padre, il fratellino neonato e la sorella più piccola e si salva grazie al potere delle favole. I personaggi delle fiabe l'accompagnano lungo la fuga che, proprio come in una storia dei fratelli Grimm, la vede assumere un'identità fittizia fino al momento della salvezza. E a regalare un colore e una musica particolari al suo percorso, la voce di Leslie, antropologa appassionata di poesia che nelle parole di Naomi si scopre scrittrice e per narrare intreccia un delicato gioco di traduzione e interpretazione fra ebraico e inglese. Quel libro finisce per mutare le vite di entrambe: Naomi è oggi un'accreditata e richiestissima

testimone attiva nella didattica della Shoah. Leslie ha invece imboccato con ancor maggiore determinazione la via della scrittura, spinta anche dal suicidio del figlio Eli da lei narrato nel libro *Ez HaVafla*, da poco uscito in Israele. "Ci ho messo quindici anni a raccontare la storia di Naomi - racconta - Ero da poco in Israele, sapevo solo poche parole di ebraico e non mi consideravo una scrittrice. Sì, avevo

scritto poesie, recensioni, racconti. Ma raccontare è un'altra cosa. Così, dopo aver sentito la storia di Naomi, mi misi a studiare la lingua con grande impegno: dovevo essere in grado di dialogare con lei in modo completo". Raggiunta una buona capacità d'esprimersi Leslie si presenta alla porta di Naomi che accetta la sfida. "La mia proposta l'aveva commossa. Lei non sa l'inglese e ha due nipoti che vivono negli Stati Uniti che non parlano ebraico. Vide nella mia proposta un

modo per comunicare loro quanto aveva passato".

Le due donne prendono così a incontrarsi con regolarità. "Iniziammo a vederci il venerdì pomeriggio. Eravamo quasi sempre sfinite: entrambe lavoravamo a

tempo pieno e tutte e due avevamo dei figli e una casa di cui occuparci". Ma davanti a una tazza di tè le parole scorrono a fiumi. Naomi racconta, Leslie ascolta, domanda e soprattutto registra. Le cassette

(allora le registrazioni digitali sono ancora un'utopia) si accumulano fino a riempire una grande scatola. E la ricerca si allarga e coinvolge altri testimoni di quel tempo.

Cassette e appunti si accumulano per anni. "Ero sempre troppo occupata con il lavoro e la famiglia, riuscivo a ritagliarmi il tempo per scrivere solo qualche sera tardi. Quando iniziai a comporre il libro mi chiesi a lungo qual era l'ordine giusto da seguire, se dovevo raccontare seguendo il filo

della cronologia o se procedere per flash back. Compresi ben presto che a rendere speciale il racconto di Naomi era la sua profonda e intensa consuetudine con i personaggi delle favole. Fu quello a consentirle d'immergersi nel mondo ostile che la circondava e a salvarle la vita e per quello scelsi di iniziare a narrare proprio partendo dalla favola di Ivan". A rendere particolare il libro è anche il fatto di essere stato scritto in inglese e poi tradotto in ebraico. "Ormai in ebraico riesco a esprimermi bene e con scioltezza ma non riuscirei mai a farlo con la profondità e la ricchezza richieste dal livello letterario. Ho scelto dunque di affidarmi alle cure di una brava traduttrice". Forse proprio l'essere nato a cavallo fra due culture fa di *Intrappolata nella storia* uno strumento eccellente di dialogo, tanto da essere utilizzato in un progetto che da tempo vede alunni americani e israeliani scambiarsi opinioni sul libro via email. E forse non poteva essere altrimenti se si considera che la storia di Naomi viene dalla penna di una signora che parte dalla California con il marito per fare il giro del mondo, vede svanire il suo sogno dopo la deposizione dello scia di Persia ma scopre che il sogno vero è già a portata di mano: fra le verdi colline di En Hashofet.



Leslie Cohen
**INTRAPPOLATA
NELLA STORIA**
Editori Riuniti

La Bibbia di Reggio Calabria del 1475 è il primo libro della storia stampato con caratteri ebraici. Tenuto conto della rivoluzione tecnologica e culturale che ha generato l'invenzione della stampa, il semplice fatto che esso sia stato creato in Calabria è una prova evidente della grande vivacità apportata dalla cultura ebraica nel Meridione d'Italia in quei secoli. Il legame tra queste terre e la cultura ebraica, dolorosamente spezzato nei decenni successivi dalla dominazione spagnola, è oggi oggetto di riscoperta trascinata da un grande interesse culturale da parte di una popolazione che desidera riscoprire una parte importante della propria eredità identitaria.

La Bibbia di Reggio Calabria e il legame antico tra Ebraismo e Meridione

Salone del Libro di Torino - Spazio Calabria - domenica 19 maggio 2013 ore 16.45

INTRODUCONO

Elyahu Birnbaum
rabbino capo della Comunità ebraica di Torino

Mario Caligiuri
assessore alla Cultura della Regione Calabria

Renzo Gattegna
presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane

INTERVENGONO

Amedeo Spagnoletto, docente in letteratura rabbinica presso il Corso di laurea in studi ebraici del Collegio Rabbinico Italiano
La Bibbia di Reggio Calabria e l'importanza del libro nella cultura ebraica

Giancarlo Lacerenza, docente di Lingua e letteratura ebraica biblica e medievale all'Università L'Orientale di Napoli
Storia della presenza ebraica in Calabria

Silvia Godelli, assessore al Mediterraneo, Cultura e Turismo della Regione Puglia
Ebraismo e cultura mediterranea

Calabria, prima Italia



Unione delle Comunità
Ebraiche Italiane

